



ASSOCIAZIONI  
CRISTIANE  
LAVORATORI  
ITALIANI



XXVII Incontro di Studi

**LAVORO, DIRITTI E SVILUPPO:  
AFFRONTARE LA CRISI  
PER UN'ITALIA PIÙ GIUSTA**

**Milano 25 e 26 giugno 2010  
Università Cattolica del Sacro Cuore  
Via Nirone 15  
Aula NI 110 primo piano**

***Lavoro, diritti e sviluppo: la sfida possibile***

**Lorenzo Gaiani**

**(Vicepresidente delle ACLI milanesi e responsabile Settore Studi e ricerche)**

Nel pieno di una crisi economica che non ha ancora dispiegato tutte le sue conseguenze sociali, le quali comunque già si manifestano nella distruzione sistematica di decine di migliaia di posti di lavoro e nel conseguente ridursi delle aspettative di crescita sociale per molti cittadini, specie per i più giovani, le ACLI di Milano, Monza e Brianza si ritrovano qui in Università Cattolica per il loro XXVII Incontro annuale di studi. E' un appuntamento del Movimento aclista milanese a cui noi abbiamo voluto dare, a partire dallo scorso anno, nuova vita, e che rappresenta l'occasione per ricapitolare il nostro punto di vista sulle questioni sociali e politiche di maggiore interesse per Milano e per l'Italia servendoci anche del contributo di numerose e qualificate personalità del mondo accademico, sindacale, imprenditoriale e politico che sono i nostri interlocutori naturali nella ricerca di nuovi spazi di iniziativa.

Il tema che abbiamo scelto contiene in sé una sfida. In effetti per molti anni è sembrato che la questione del *lavoro* e quella dei *diritti* si tenessero insieme: non a caso, una delle implicazioni dell'affermazione dell'art. 1 della Costituzione che individua nel lavoro il fondamento primo della Repubblica è appunto quella per cui il lavoro è il diritto primario dei cittadini, il quale a sua volta genera altri diritti, in particolare quello di non separare le due condizioni del "cittadino" e del "lavoratore".

Per troppo tempo infatti, anche in regime repubblicano, la condizione del lavoratore sul luogo di lavoro (in altri tempi si sarebbe detto sbrigativamente: dell'operaio in fabbrica) era quella di chi si trovava in una condizione di *minorità* rispetto ai diritti che come cittadino gli venivano riconosciuti da parte della Costituzione. Vorrei ricordare che queste considerazioni furono alla base della famosa inchiesta delle ACLI milanesi del 1953 sul tema "*La classe lavoratrice si difende*", da cui trasse spunto il "deputato aclista" Alessandro Butté per proporre l'anno successivo la famosa inchiesta parlamentare sulla condizione dei lavoratori, proposta che venne entusiasticamente accolta da Giuseppe Di Vittorio (ed il carismatico capo della CGIL disse esplicitamente che egli l'accettava perché ... era una proposta di matrice aclista, e lui delle ACLI si fidava).

Si è generalmente concordi nel ritenere che quell'inchiesta, durata circa due anni, da cui vennero tratti dei materiali di grande interesse, sia stata la base nemmeno troppo remota da cui trassero spunto coloro che redassero il testo della legge 300 del 20 maggio 1970, comunemente nota come "*Statuto dei lavoratori*".

E tuttavia, sembra che il percorso del lavoro e quello dei diritti nel corso degli ultimi anni si sia interrotto. Se è consentita una nota personale debbo dire di essere stato molto colpito recentemente da un cortometraggio presentato presso le ACLI di Pavia in cui un giovane regista presentava alcune interviste a persone dai trent'anni in giù circa la loro conoscenza della Costituzione e l'applicazione dei suoi principi alle loro esistenze di lavoratori precari, disoccupati, sottoccupati e ovviamente sottopagati. In particolare ricordo l'affermazione di una giovane donna, neanche trentenne, lavoratrice precaria e madre di tre figli,



che dichiarava che dovendo scegliere fra una lavoro senza la Costituzione ed una Costituzione senza il lavoro avrebbe scelto la prima alternativa.

Naturalmente da che mondo è mondo sappiamo che la regola generale è quella del *primum vivere deinde philosophari*, ma in primo luogo si tratta di capire di che tipo di vita si sta parlando, secondariamente si pone la questione di quanto sia possibile, e per quanto tempo, distanziare la posizione del cittadino da quella del lavoratore senza che questo porti a delle conseguenze nefaste sia sul piano sociale che su quello politico.

Infatti, lo stesso dibattito in corso sull'articolo 41 della Costituzione impropriamente additato come la causa reale ed ultima del mancato sviluppo della nostra economia, come pure, se vogliamo, la stessa discussione su eventuali livelli istituzionali da sopprimere, è gravemente condizionata da un lato da un'evidente carenza di cultura istituzionale, dall'altro da una tendenza chiaramente antipolitica di intendere le istituzioni, le leggi, lo stesso dettato costituzionale in senso meramente economicistico ("costano troppo", "togliere lacci e laccioli", "evitare gli sprechi"...), che nasce da una tendenza di natura evidentemente ideologica di svalutare il ruolo della politica e delle istituzioni a favore dell'impresa come modello organizzativo. Ed è noto che l'impresa, a differenza delle istituzioni non ha il vincolo di un'organizzazione democratica, anzi...

Il fatto è che non assisteremmo allo spettacolo di vent'anni di attacco sistematico alla Costituzione se non venissimo da vent'anni di blocco della mobilità sociale nel nostro Paese: se le persone non avessero paura di un calo vertiginoso del loro tenore di vita e di quello dei loro figli, la favola della Costituzione come blocco allo sviluppo economico troverebbe assai meno credito.

E' in questa prospettiva che va inquadrata la recente controversia sullo stabilimento FIAT di Pomigliano d'Arco, che ha attirato l'attenzione dei media e che è stata presentata, con molte forzature, come una possibile rivoluzione del modello di rapporto di lavoro fin qui instauratosi nel nostro Paese.

Come è noto, l'accordo sottoscritto da tutte le componenti sindacali dei metalmeccanici con l' esclusione della FIOM-CGIL, prevede non poche eccezioni rispetto al dettato del contratto nazionale di categoria, in particolare l'aumento delle cadenze di lavoro e delle turnazioni, l'aumento delle ore di straordinario, con un'aggiunta di 80 ore rispetto alle 40 previste dal CCNL, la riduzione delle pause nei turni di lavoro meccanizzati, la disciplina dei casi di assenteismo (comprese le assenze giustificate, ad esempio le malattie documentate, per le quali la FIAT si riserva il diritto di non pagare le prime tre giornate di assenza, che sarebbero a carico aziendale) e le clausole di responsabilità a carico della RSU e delle singole sigle sindacali che sono parse particolarmente gravose a chi non ha sottoscritto l'accordo in quanto tendenzialmente rimettono in causa i diritti delle organizzazioni sindacali e dei singoli lavoratori, facendo del loro esercizio una possibile causa di contenzioso o addirittura di infrazione disciplinare a carico di singoli o di gruppi.

La vicenda ha suscitato, come è ovvio, un ampio dibattito, e se la maggioranza dei commentatori ha posto l'accento sulla "realistica" considerazione che accettando un simile accordo, presentato per la verità dall'azienda ai sindacati sotto la forma di un "prendere o lasciare", si sarebbero salvati cinquemila posti di lavoro con la traslazione della produzione Panda dallo stabilimento polacco di Tichy a quello dell' ex Alfasud, non è mancato chi ha sottolineato come l'accettazione di simili condizioni mettesse in questione non solo i diritti sanciti dal CCNL ma addirittura quelli stabiliti dallo Statuto dei lavoratori e dalla stessa Costituzione. E' sintomatico che fra coloro che hanno assunto simili posizioni vi siano non solo dei noti critici dell'involuzione del mercato del lavoro e del sistema economico nel suo complesso come Luciano Gallino ma anche commentatori di estrazione moderata come il Presidente emerito della Corte costituzionale Piero Alberto Capotosti.

Il referendum fra i lavoratori sull'intesa raggiunta si è svolto, come è noto, il 22 giugno scorso e ha portato all'approvazione dell'intesa stessa con 2888 voti pari al 62.2% e 1673 no pari al 37.98%. Da notare che il numero complessivo dei "no" supera di molto la somma degli iscritti alla FIOM e alle altre sigle che non hanno firmato l'intesa, segno che l'approvazione, che pure c'è stata, ha avuto un carattere tutt'altro che plebiscitario.

Non possiamo non rilevare con una certa preoccupazione come il dibattito su questa vicenda sindacale sia stato viziato anche dall'inframmettenza della politica, in particolare di alcuni settori governativi che l'hanno



esaltata oltremisura come un possibile esempio dell'evoluzione dei rapporti sindacali e della stessa struttura del mercato del lavoro, dipingendo i sostenitori del no come amici degli assenteisti e nemici, per conseguenza, di coloro che vogliono solo lavorare. Non si può non rilevare con altrettanta preoccupazione la ormai cronica divisione dell' opposizione politica su questo stesso tema, ed in particolare la linea poco comprensibile adottata dal Partito Democratico, che è oscillato fra linee opposte senza definirne una propria, anche se non sono mancate aperture di credito all'intesa, e alle sue implicazioni, da parte di dirigenti nazionali anche di altissimo livello laddove sarebbe maggiormente convenuto un atteggiamento più prudente.

Eppure la questione del lavoro è e rimane centrale per comprendere lo sviluppo della nostra società, come ha richiamato anche il Papa Benedetto XVI nella sua enciclica *Caritas in veritate* di cui cade in questi giorni il primo anniversario della promulgazione. Su questo punto il Papa ha ricordato più volte l'enciclica di Giovanni Paolo II *Centesimus annus*, nella quale fra l'altro è scritto che grande è lo "spazio di impegno e di lotta" delle realtà sociali e sindacali contro un sistema che per sua natura si basa sulla supremazia del capitale sul lavoro, perché se l'esperienza storica ha dimostrato il fallimento del socialismo reale che "è stato solo un capitalismo di Stato", un'altra strada può trovarsi in una "società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione" in sé non alternativa al modello dell'economia di mercato, il quale però deve essere adeguatamente corretto ed orientato dalle forze sociali e dallo Stato, perché l'impresa non ha come unico scopo quella della produzione del profitto "bensì l'esistenza stessa dell'impresa come *comunità di uomini*". In questo senso il modello di organizzazione capitalistica dell'economia non rappresenta l'unico possibile, e l'alternativa ad esso va costruita con pazienza in una prospettiva globale.

E' chiaro che il metodo con cui arrivare a questa nuova società è lasciato al discernimento e alla capacità dei credenti, in collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà. E' però possibile formulare alcune ipotesi di lavoro.

Società *del lavoro libero* è in primo luogo quella società in cui veramente il lavoro viene riscattato progressivamente dal suo status di necessità economica e diventa una modalità per l'affermazione della soggettività di ogni persona. Nello stesso tempo, non possiamo non constatare come siano stati compiuti significativi passi indietro nella concezione del lavoro presente nella nostra società, soprattutto a causa del venire meno di talune garanzie fondamentali, di diritti che le generazioni precedenti di lavoratori avevano guadagnato con enormi sacrifici e lotte epocali. Una certa retorica diffusa sulla tematica della flessibilità, piuttosto che su quella della tutela dei diritti piuttosto che sulla spinosa questione della sicurezza sul posto di lavoro, ha diffuso un senso comune che è andato ben oltre i necessari adattamenti ad un passaggio di fase economico e tecnologico, ed ha rappresentato un arretramento oggettivo delle istanze e degli interessi dei lavoratori e delle classi sociali più deboli che solo episodi drammatici come quelli di Torino riescono a mettere in evidenza. Veramente si corre il rischio, come scrive il maggior sociologo del lavoro italiano, il già citato Luciano Gallino, che "la società che ci attende sia formata in gran maggioranza (...) da milioni di individui ai quali la mancanza di lavoro, la precarietà, la povertà, l'insicurezza, l'esclusione hanno sottratto il maggiore dei beni: (...) il desiderio, la capacità morale, e la possibilità reale di condurre una vita dal volto umano".

Quindi società del lavoro libero è la società in cui il lavoro in quanto tale è titolare di diritti specifici, a partire da quello di una politica realmente finalizzata alla piena e buona occupazione, alla concreta esigibilità dei diritti di cittadinanza anche sul posto di lavoro e alla sicurezza come tutela del diritto alla vita e alla salute.

In questa ipotesi di società il ruolo dell' *impresa* è importantissimo, giacché essa costituisce la forma specifica della possibilità di produzione di un bene economico che possa concorrere alla crescita complessiva della società nel senso più ampio del termine. Ma l'impresa, nonostante operi anche qui un senso comune ormai pervasivo, non è un valore in se stesso, ma deve essere valutata nella sua capacità di rispondere alle esigenze delle persone per le quali esiste.

Volendo portare ad esempio la situazione italiana possiamo rilevare come essa viva una sua situazione di crisi specifica che deriva dalla frammentazione del sistema imprenditoriale e dal venir meno dei grandi



ASSOCIAZIONI  
CRISTIANE  
LAVORATORI  
ITALIANI



aggregati economici, i quali spesso si sono riconvertiti in soggetti *rentiers* dediti alla speculazione finanziaria o immobiliare.

Si spiega qui il terzo concetto, quello della *partecipazione*, che rimanda ad una preoccupazione più generale che accompagna da sempre, non senza incomprensioni e travisamenti, la storia delle ACLI, ossia la problematica del pieno inserimento della classe lavoratrice nello Stato. Evidentemente la Costituzione e le leggi garantiscono parità di diritti ed uguaglianza in termini generali davanti alla legge medesima, e il diritto di concorrere alla scelta dei governanti a tutti i livelli, ma è evidente che tali garanzie “formali”, per quanto tutt'altro che secondarie, non esauriscono di per sé la questione della sostanziale esigibilità di questi diritti, ovvero, volendo tornare al tema iniziale, della partecipazione dei lavoratori e delle classi sociali più disagiate al governo dello Stato e dell'economia. In effetti, proprio nella difficoltà del superamento dello iato esistente fra diritti formali e loro sostanziale ed effettivo godimento sta oggi la cifra interpretativa del concetto di *alienazione* che conserva la sua attualità anche al di là del concreto fallimento della risposta fornita dalle teorie materialistiche.

Ma la questione della redistribuzione, evidentemente, non è separabile da quella dello sviluppo, come pure la questione dello sviluppo non è separabile da quella del ruolo della politica in economica, come dimostra l'assenza di una *politica economica ed industriale* in questo Paese da almeno trent'anni a questa parte.

Il compito di organizzazioni come le ACLI, alla luce del Magistero costante della Chiesa che l'ultima Enciclica conferma ed amplia, è quindi quello di giocarsi completamente nello spazio di ricerca, di impegno e di lotta che si apre, consapevoli della complessità di una realtà sociale che è largamente intrecciata con una dimensione globale difficilmente governabile con gli strumenti tradizionali. Ma ciò evidentemente richiede una risposta di ordine politico.

Anche per questo ci ritroviamo oggi a discutere con i nostri qualificati interlocutori.

**Milano, 25 giugno 2010**